

GIUSEPPE NELLA CASA DI NAZARETH



UOMO GIUSTO
MODELLO DI OGNI CREDENTE
CUSTODE DI GESU' E DI MARIA

UNO SGUARDO NELLA CASA DI NAZARETH

Dopo i racconti che riguardano la nascita e “i primi passi” di Gesù, di Giuseppe non si dice più nulla, se non che la famiglia, in seguito al suo “esodo” dall’Egitto, si era trasferita a Nazareth, come se si trattasse di una località su cui ripiegare, non potendo stare in Giudea, dove continuavano ad imperversare gli eredi di Erode. Eppure Nazareth dovrebbe essere la casa abituale di Giuseppe e di Maria! E certamente diventa la residenza abituale di Gesù, visto che poi lui si porta appresso questa qualifica, non del tutto onorevole, se in genere quelli della Galilea non godevano di grande considerazione tra i Giudei.

Poiché Luca dice che aveva circa 30 anni, quando comparve sul Giordano per il battesimo, e che era ritenuto figlio di Giuseppe, anche a non essere stato generato da lui, dovremmo supporre che Gesù sia rimasto in quel villaggio fino a quella età, non avendo alcuna notizia di quel lungo periodo, se non l’episodio di lui dodicenne, avvenuto però a Gerusalemme, nel tempio.

In maniera riassuntiva, Luca parla di una permanenza in quella casa, dove Gesù cresceva in età, sapienza e grazia, rimanendo sottomesso ai suoi genitori. Non si dice nulla propriamente del suo lavoro, una volta avviato ad esso – si suppone – dal padre, come se il suo apprendistato l’abbia fatto nella bottega di colui che poi il vangelo definisce “carpentiere”, per cui Gesù stesso era detto “figlio del carpentiere”. Qui si dovrebbe pensare che la figura di riferimento in questa casa sia stato Giuseppe, sul quale però il vangelo non dice molto e sul quale non lascia trasparire nessun episodio particolare e nessuna parola. Anzi, sembra quasi che, se già in precedenza egli non avesse compiti di rilievo, qui appariva sempre più a margine, fino a scomparire del tutto, come se al momento del distacco da casa di Gesù, Giuseppe non fosse più di questo mondo. Anche ad essere poi designato come “patrono dei morenti”, anche ad essere spesso rappresentato nel letto d’agonia circondato dai suoi cari, noi non abbiamo notizia alcuna della sua dipartita da questo mondo. Giuseppe rimane comunque legato, di fatto, a Nazareth e alla casa dove abitava con la sua famiglia. E qui deve aver trascorso alcuni anni. Solo dopo la sua scomparsa, a quanto pare, Gesù esce di casa.

Per quanto le notizie scarseggino, si potrebbe tentare di chiarire qualcosa a proposito di questo lungo periodo, sempre partendo dai testi evangelici, quelli canonici e quelli apocrifi, con quelle particolari letture che ne vengono date anche dalla devozione diffusa, che ha nelle opere artistiche una particolare forma espressiva, sia perché si rifanno ai vangeli, sia perché cercano di parlare agli occhi e al cuore della gente con una comunicazione più diretta.

Naturalmente sia della casa, sia della bottega, sia delle relazioni familiari che vi si esprimevano, noi qui dobbiamo cercare di far emergere meglio la figura di Giuseppe, che appare spesso “sacrificato”, perché l’attenzione è rivolta giustamente altrove, privilegiando Gesù e sua madre.

Potremmo tentare di enucleare l’immagine di Giuseppe, considerando in modo particolare il suo ruolo di capofamiglia, di lavoratore, per quanto possa apparire piuttosto modesta la sua attività, e la sua immagine di sposo e di padre, perché non si dà risalto alcuno a lui e a quello che ha fatto. Si potrebbe tuttavia delineare la sua fisionomia e la sua missione, che, se non giustamente valutata, passa piuttosto marginale ed emarginata, mentre, a ben analizzarla, possono emergere caratteristiche notevoli.

Evidentemente, per rappresentare Giuseppe in questa casa e in questo suo ruolo di capofamiglia, dobbiamo considerarlo accanto al figlio e accanto alla sposa, visto che soprattutto di loro si parla nel vangelo; lui ne esce di riflesso con quelle caratteristiche che, non potendo ricavare dagli scritti, possiamo cercare di cogliere dalle immagini.

CUSTODE

La liturgia e la tradizione insistono su questo ruolo particolare che Giuseppe svolge nei confronti della famiglia di Nazareth. Recentemente, nel 1989, Giovanni Paolo II scrisse una lettera apostolica, “**CUSTOS REDEMPTORIS**”, proprio per parlare della figura di S. Giuseppe, citando in continuazione i suoi predecessori, e in particolare Pio IX e Leone XIII, che avevano voluto sottolineare questo aspetto di Giuseppe, al fine di giustificare il loro convincimento che il santo potesse divenire il patrono della Chiesa, come lo aveva voluto e nominato Pio IX, all’indomani della presa di Roma da parte dell’Italia. Proprio la lettera di Giovanni Paolo II mette in risalto la sua funzione di “custode”.

Chiamato ad essere il custode del redentore, «Giuseppe fece come gli aveva ordinato l’angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24).

Ispirandosi al Vangelo, i padri della Chiesa fin dai primi secoli hanno sottolineato che san Giuseppe, come ebbe amorevole cura di Maria e si dedicò con gioioso impegno all’educazione di Gesù Cristo, così custodisce e protegge il suo mistico corpo, la Chiesa, di cui la Vergine santa è figura e modello.

Potremmo dire che il vangelo lo definisce così, quando ce lo mostra come colui che “prende con sé” la sua sposa, la quale è già incinta del bambino. In tal modo egli svolge anche la funzione di custode del piccolo. Il verbo greco usato da Matteo si riferisce a quel “prendere, accogliere, ricevere”, che è tipico del gesto nuziale nel mondo antico (ma non solo!), con cui l’uomo prende e porta con sé la donna e la conduce (= *uxorem ducere*) a casa sua.

Ma il termine “custode” può diventare anche sinonimo di “protettore”, colui che garantisce con la sua presenza la cura del figlio e della sposa, perché siano tutelati nella loro debolezza e difesi da ogni male. Questo potrebbe valere soprattutto in occasione della fuga in Egitto e nel rientro in Palestina, quando Giuseppe decide di non star di casa in Giudea, ma di cercare un’abitazione a Nazareth. Non sembra affatto che il vangelo dia grande risalto a questa sua funzione di custode dal male, se non per questa fuga precipitosa e per la decisione presa al rientro, che risulta sua e poi confermata dalla solita apparizione dell’angelo. E tuttavia la custodia non si limita solo a difendere dal male, ma anche a garantire uno sviluppo sereno e rasserenante di quella famiglia.

Se i testi sono reticenti, non così le tante immagini che vengono offerte di questa famiglia, indicata come esemplare e proprio per questo soprattutto “immaginata”, dato che nei vangeli si dice ben poco di come si svolgesse la vita in famiglia. Molti artisti, in varie epoche, non solo a partire da committenti “religiosi” e per ambienti religiosi, hanno dato spazio alla famiglia di Nazareth, evidentemente per rispondere alle richieste dei devoti.

Tra tutte le immagini, prodotte in diversi momenti e con diversi esiti, è interessante segnalare quella di **RAFFAELLO** (1483-1520) nella cosiddetta “**Sacra Famiglia Canigiani**” (1507)



Non è propriamente un quadretto familiare, come siamo abituati a pensare e non c’è neppure il riferimento ad una casa e all’intimità dei componenti della famiglia di Nazareth; qui la famiglia è allargata, a mostrare – cosa piuttosto rara – anche la presenza del piccolo Giovanni con l’anziana madre, Elisabetta. Proprio costei sta volgendo lo sguardo al vecchio Giuseppe, che si appoggia al bastone, ergendosi con tutta la sua statura in questa composizione triangolare, nella quale gli arti dei personaggi hanno una collocazione singolare nell’evidenziare le linee compositive della scena. Qui non interessa l’analisi dettagliata dello straordinario disegno, che lascia trasparire una forte dipendenza dagli schemi pittorici di Michelangelo nell’ancora giovane Raffaello, pur già affermato, prima ancora che arrivi a Roma. È da segnalare piuttosto la statuaria figura di Giuseppe, che, proprio per la sua collocazione, sembra apparire il vero custode, colui che, imponendosi, per quanto curvo e apparentemente affaticato, fino a lasciarsi sostenere dal bastone, si china sulle due donne e sui due bambini a far sentire la sua presenza in quella scena che appare molto ampia e a perdita d’occhio nello sfondo paesaggistico retrostante. Così potremmo intendere la collocazione di Giuseppe, in questo quadro ideale, come colui che deve custodire nel senso di prendere sotto la sua tutela quanti hanno bisogno del suo aiuto, anche a doversi sentire stanco, vecchio, inadeguato al compito.

A lui si rivolge Elisabetta, con uno sguardo di intesa, mentre la Madonna è tutta tesa ad osservare il gioco dei piccoli, che l'hanno distratta dalla sua lettura, avendo nella mano un libro socchiuso in cui l'indice tiene ancora aperta la pagina sulla quale continuare la lettura.

È davvero imponente questo Giuseppe e risulta così grande non solo perché è in piedi, ma proprio per dare importanza al suo compito protettivo, soprattutto in uno spazio così aperto. Nel contempo la sua collocazione alle spalle delle due donne, che a loro volta tengono con la mano i loro piccoli, particolarmente desiderosi di muoversi, dà risalto alla sua funzione di custode, che egli svolge non solo nei confronti dei due che gli erano stati affidati dalla Provvidenza. Raffaello crea pure una comunicazione affettiva che rende mirabile questo quadretto, pur sempre pieno di vita e di colore. In modo particolare fra i due anziani si legge la ricerca di confidarsi la fatica e nello stesso tempo la soddisfazione di essere ancora utili nel dare la vita e nel farla crescere, tutelandola, anche a non essere più nel fiore degli anni. Sembra quasi che ci possa essere come un richiamo alla valorizzazione di questa età, che un po' sempre si tende ad emarginare e che invece qui, proprio con Giuseppe, diventa centrale.

PATER FAMILIAS

Solitamente l'immagine che si ha e che si dà di Giuseppe è quella di una persona già avanti negli anni, spesso anche fin troppo, rispetto alla sposa e, di conseguenza, anche rispetto al figlio. Più che un padre, assomiglia ad un vecchio, o, forse, a colui che nelle società patriarcali aveva il ruolo di capofamiglia. Lo troviamo in una casa nella quale vi potevano stare diverse famiglie, e chi aveva la responsabilità era dunque il più anziano, colui che molto spesso era, di fatto, il nonno. E tuttavia in ogni ambito familiare il "capofamiglia" doveva essere considerato il padre, con il compito di provvedere al sostentamento della famiglia mediante il suo lavoro, con la responsabilità di introdurre poi i figli in società. Così deve essere stato anche nella casa di Nazareth, che, sulla base delle scarse notizie date dal vangelo, noi dobbiamo considerare abitata dai tre, senza la presenza di altri, che poi compariranno durante i tre anni di vita pubblica come fratelli e sorelle. Costoro si fanno vedere per cercarlo e conferire con lui, ormai divenuto famoso, se non altro per i miracoli. Probabilmente anche questo accenno a fratelli e sorelle, che noi interpretiamo come cugini, lascia intendere che ci fosse una famiglia più allargata in questi legami più ampi rispetto a quelli che noi oggi conosciamo. Di fatto noi siamo abituati a considerare la famiglia di Nazareth legata ai suoi tre componenti.

Che cosa succedesse dentro le mura domestiche, non è dato sapere, se non che Gesù stava sottomesso ai genitori. Era quel genere di sottomissione, che viene ricordato con un verbo abbastanza usato nell'ambito paolino, proprio in riferimento ai rapporti domestici fra coniugi e tra genitori e figli. È la sottomissione di chi vuole mettersi in ordine stando sotto, perché anche sopra si possa avere il giusto ordine, quello che può creare armonia e serenità, in quanto si compartecipa l'amore l'uno per l'altro. Perciò questa "sottomissione" non è da intendersi come una sudditanza, o come una relazione che si muove in maniera unidirezionale, perché le relazioni, soprattutto se sono familiari, comportano sempre una reciprocità, come avviene del resto tra Dio e l'uomo. Il tipo di verbo usato nella lingua greca lascia intendere proprio questo modo di stabilire la sottomissione, che dà benefici ai due coniugi, quando essa viene vissuta nell'amore reciproco, come pure tra genitori e figli.



Qui tuttavia dobbiamo considerare la fisionomia che Giuseppe assume dentro la casa di Nazareth in questo suo ruolo di capofamiglia, che riceve direttamente dalla paternità di Dio la sua missione di essere padre.

E, secondo la versione di Luca, Giuseppe era comunemente ritenuto così, anche se noi abbiamo sempre interpretato tale espressione come l'indicazione chiara di una paternità fittizia, per il semplice motivo che non si poteva dire che fosse stato lui a generare quel figlio. Non era genitore, ma era certamente padre, e tale era giustamente creduto, proprio perché risultava credibile in quel ruolo.

Anche nell'arte contemporanea non manca la descrizione della sacra famiglia: il mosaico del **Centro Aletti di P. Rupnik** ci dà una rappresentazione ideale di questa famiglia, senza il riferimento ad una casa e senza il riferimento ad uno specifico episodio narrato nel vangelo. Qui la mano, proveniente dall'alto e dunque manifestazione del Padre celeste, indica Gesù e Maria presentati al pubblico, ma anche al "loro" Giuseppe, il quale ponendosi la mano sul petto, si fa garante per loro, non solo come custode, ma soprattutto come "*paterfamilias*". Proprio il richiamo delle mani spiega che dalla paternità di Dio discende anche all'uomo l'esercizio di una paternità, a cui Giuseppe si conforma, divenendo un autentico padre, creduto tale da tutti, perché la sua paternità discende dall'alto e corrisponde totalmente a quella che gli è indicata da Dio.

È dunque rappresentata una paternità che viene partecipata dall'alto e che la esprime a partire dal cuore, perché la paternità è soprattutto un esercizio che viene dal profondo, così come "l'educazione è cosa del cuore". E qui passa anche a noi questo messaggio nella mano tesa di Dio all'uomo, perché così egli vive, e l'uomo la raccoglie mettendosela sul cuore, perché di lì si diffonda e si faccia conoscere e ammirare provenendo da un padre che incarna e rende viva la medesima paternità di Dio. Ciò che Giuseppe riceve da Dio Padre – questa autentica paternità e nello stesso tempo la missione che deve compiere come frutto dei suoi sogni – poi egli davvero esercita nei confronti della sposa e del figlio suo, dentro la casa, anche se noi sappiamo ben poco di questo suo esercizio. Ma possiamo sempre immaginare questo suo ruolo che lo fa essere come un intermediario, come colui che si pone a servizio dei due per far crescere questa famiglia e per dare ad essa la possibilità di svolgere la missione redentrice e corredentrice ...

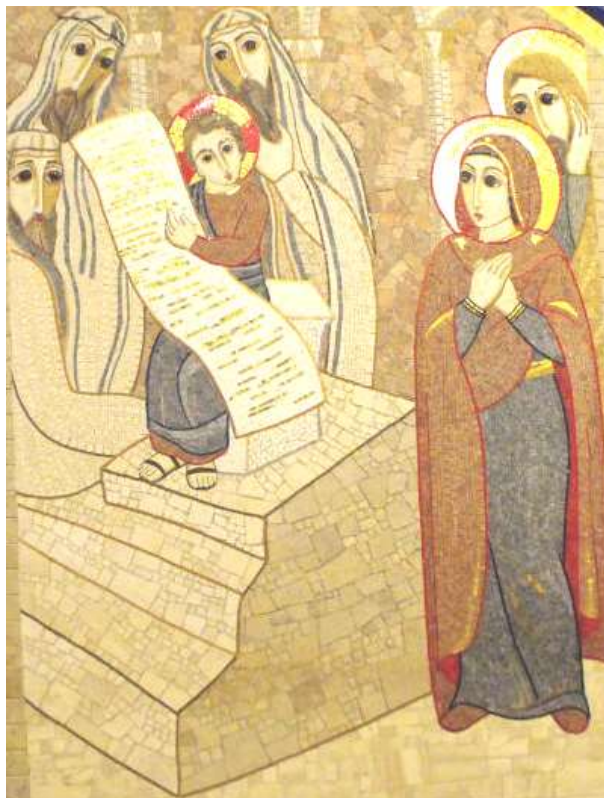


Potrebbe servire ad esaltare questa sua azione nei rapporti con il figlio e con la sposa l'immagine che ci viene da **SIMONE MARTINI** (1284-1344). Il titolo dell'opera è "**Rientro a Nazareth**" e si riferisce al momento successivo all'episodio di Gesù dodicenne ritrovato nel tempio e poi riportato a casa.

Il Vangelo lascia trasparire il disagio, il disappunto dei genitori nei suoi confronti quando essi lo ritrovano. È Maria che si lascia sfuggire parole che dicono l'amarezza e l'angoscia dei due. Qui, anche senza le parole, vediamo la prosecuzione di questa discussione in un contesto più intimo. Se nel Vangelo è Maria a farsi avanti con le sue parole di rimprovero, qui invece è Giuseppe ad avere un volto corrucciato con l'evidente intento di rimproverare il figlio, il quale, a braccia conserte, sta a sentire in maniera imperturbabile le parole dei due. Queste vengono accentuate dai gesti delle mani: Giuseppe, additando Maria, sembra voler far capire che Gesù ha fatto soffrire sua madre; e Maria con il palmo verso l'alto, ma anche con uno sguardo più raddolcito, sembra cercare di capire la spiegazione data dal Figlio. Eppure il vangelo aggiunge a questo riguardo che essi non avevano affatto compreso quanto Gesù aveva detto in una simile circostanza. Indubbiamente la figura centrale è quella di Giuseppe, che l'artista rivela come un padre deciso e risoluto nell'intervenire: se il vangelo non lo fa parlare, perché è Maria a interloquire, qui Simone Martini sembra voler dare spazio a lui perché si faccia sentire con la sua autorità di capofamiglia. Abbiamo così proposta l'immagine di questo uomo che esercita a pieno titolo il suo ruolo nella casa. Non è facile vedere altrove un viso così amareggiato, perché Giuseppe appare solitamente disteso, anche quando potrebbe avere motivi di apprensione come nel caso della fuga in Egitto. Così anche nella casa di Nazareth, dove tutto sembra svolgersi senza intoppi, senza turbamenti, senza tensioni, la vita familiare procede secondo gli schemi consueti, con genitori che hanno a cuore la crescita del figlio e con il figlio che alla scuola dei genitori apprende le cose della vita e comincia a dare segni di aver ben inteso il senso della sua missione. Quando egli risponde a Maria con una domanda retorica (Non sapevate che io ...), in fondo il ragazzo sostiene come egli abbia ben inteso il loro lavoro educativo nell'introdurlo alla "cose di Dio", visto che all'inizio dello stesso episodio si fa notare come tutti gli anni essi andavano al tempio e che a questo appuntamento i genitori conducevano Gesù, per introdurlo in quel luogo e soprattutto in quel tipo di vita.

Questo episodio diventa così particolarmente significativo non solo per celebrare in esso una ennesima Epifania, cioè un evento nel quale Gesù ha già segnalato per sé e per noi la sua missione, che ha sempre come obiettivo la sua Pasqua. Qui si possono riconoscere anche i rapporti che dovevano essere intessuti fra le mura domestiche di Nazareth. Non è propriamente questa l'intenzione dell'evangelista; e tuttavia, non avendo altro sulla vita quotidiana di quella casa, possiamo qui ricavare qualcosa dei rapporti familiari. Giuseppe non risulta dal Vangelo il personaggio che si espone in modo forte con la sua autorità paterna, perché anche qui, a muovere il rimprovero, è Maria, e tuttavia non è da escludere che egli abbia esercitato il suo ruolo, anche senza voler apparire.

Lo vediamo pure in ciò che **P. Rupnik** ha voluto rappresentare di questo episodio con un Giuseppe piuttosto defilato, ma pur sempre preoccupato nel gesto della mano sulla sua testa, come di chi tira un respiro di sollievo nell'aver trovato il figlio, che non vedeva da tre giorni. Maria invece si mette le mani sul cuore volendo così rappresentare quel suo modo di operare in simili circostanze, quando non perdeva nulla di quello che succedeva e si diceva di suo figlio, custodendo tutte queste cose nel suo cuore.



UOMO DI CASA

Ma Giuseppe in quella casa non esercita solo la sua autorità di capofamiglia. Egli si presenta anche come l'uomo "di casa", nel senso che egli certamente si presta anche per quel genere di occupazioni che lo fanno essere un papà attento alle esigenze del figlio e uno sposo che non si risparmia per sua moglie. Anche a questo proposito non abbiamo nulla dalle pagine dei vangeli, perché essi tacciono a questo riguardo. Anche i vangeli apocrifi si diffondono su tanti episodi di "miracoli", che non rivelano propriamente, se non in rari casi, un Gesù attento ai bisogni, sensibile ai dolori e ai problemi dei suoi compaesani. Anzi appare come un bambino piuttosto problematico per certi scatti d'ira, per i quali poi deve intervenire Giuseppe a calmare le acque. E anche per la scuola egli risulta, in quei testi, un bambino prodigo che se la cava in molte discipline. Ma tutto questo rivela un insieme di cose che risultano piuttosto improbabili: non per nulla non hanno trovato "audience" e non risultano affatto credibili, o comunque testi che si possono definire "ispirati".

Così su Giuseppe dobbiamo sempre ricorrere alle immagini che sono state create dagli artisti in presenza di richieste che volevano evidentemente la sua figura forse per decorare le chiese a lui dedicate, forse per accontentare la devozione di associazioni, congregazioni, gruppi, o di persone private.

BARTOLOME' ESTEBAN MURILLO (1618-1682), ad esempio, ci dà l'interno di una casa, come potrebbe essere al suo tempo, secondo gli schemi caravaggeschi di realismo descrittivo. È di fatto la Sacra Famiglia, come sta nel titolo dell'opera, e nello stesso tempo potrebbe essere anche una famiglia ordinaria, in cui fa una certa tenerezza vedere il padre che lascia il suo tavolo di lavoro per dedicare un po' del suo tempo al piccolo, che ha una gran voglia di giocare. Giuseppe non viene descritto secondo gli schemi consueti di un uomo attempato. Qui è un padre più giovane che ha gesti di particolare tenerezza verso il piccolo, tutto intento a giocare con un cagnolino. È compiaciuto il bambino e non è da meno il padre, mentre la madre, che prosegue nel suo lavoro di filatura, osserva, distesa, la scena che l'ha evidentemente colpita. Tutto è povero e spoglio all'intorno, ma parla anche di una famiglia semplice e serena, che in questo momento sta godendo le gioie spontanee di un bambino che ha solo voglia di giocare con il suo uccellino: lo tiene nella manina e lo solleva per sottrarlo al cagnolino che lo vorrebbe forse prendere.



È una famiglia descritta nella sua semplicità e serenità che fa piacere osservare in pose tutt'altro che finalizzate e creare uno spirito religioso e la devozione. Non portano neppure l'aureola e se non lo si sapesse dal titolo, sembrerebbe una famiglia come tante. Ma proprio per questo si ha come l'invito ad entrare in questa casa per trovarvi una nota di umanità, tale da renderla essa pure se non un esempio da imitare, se non un modello da ammirare, una situazione in cui rispecchiarsi per gustare le gioie semplici e più vere.

Anche il dipinto di **GUIDO RENI** (1575-1642) che rappresenta la famiglia di Nazareth a tavola ci offre una bella immagine di questa casa. Per l'arredo e per il contesto si deve pensare ad una famiglia che ha un certo tenore di vita; e tuttavia non interessa molto questo ambiente, anche perché c'è di mezzo un angelo, che non dovrebbe far parte della casa, ma che sta con le mani giunte come se dovesse servire, custodire, prestare attenzione al bambino. La sua presenza serve a idealizzare quella famiglia e soprattutto a caricare di valore simbolico i gesti che qui sembrerebbero quelli comuni di genitori attenti a educare il proprio figlio, anche a tavola. Se da una parte, dunque, abbiamo la rappresentazione di ciò che poteva succedere in questa casa, come succede in ogni casa, dall'altra l'angelo-ministro, deferente verso il bambino, e nello stesso tempo rappresentato come un pedagogo che lo sta seguendo, dice che qui è in corso ben altra formazione. Gesù, ancora piccolo, ma già capace di muovere i suoi gesti con una certa autonomia, è al centro della tavola e gode delle cure premurose di chi lo circonda: Giuseppe gli sta offrendo un bicchiere di vino, che pur tiene con le sue mani, come per aiutare il bambino alle prese, forse, per la prima volta con un calice di vino; Maria dal canto suo lo osserva con attenzione e quasi approvando ciò che il marito sta facendo, mentre a sua volta ha pronto un pezzo di pane da offrirgli subito dopo. Abbiamo qui, allora, non solo la cura dei genitori perché il figlio impari a muoversi da solo con gli elementi essenziali del mangiare a tavola, ma proprio per le cose che vengono proposte, si dovrebbe dire che Gesù viene iniziato all'Eucaristia. Soprattutto nel gesto di Giuseppe dobbiamo vedere il suo ruolo di avviare il figlio alla sua missione.



Così anche quello che sembra una scenetta di vita familiare, particolarmente piacevole perché vede al centro un bambino incoraggiato a gustare per la prima volta un calice pieno di vino, risulta piuttosto una iniziazione all'eucaristia di colui che poi imparerà ad offrire quanto qui ha ricevuto. Il messaggio che ne deriva è allora pienamente evangelico, analogamente all'episodio del dodicenne che in occasione della Pasqua sparisce per tre giorni e al terzo giorno viene ritrovato, divenendo così il Maestro di vita con la sua passione. Qui deve ancora imparare quello che poi farà imparare ad altri, dicendo loro di prendere e mangiare e di prendere e bere, come gli dicono di fare i suoi genitori. Così, soprattutto Giuseppe, per il gesto che qui è sottolineato, diventa colui che introduce il figlio alla sua missione.

MAESTRO DI LAVORO

Nella casa di Nazareth non mancava il lavoro, per quanto potesse essere modesto nelle sue modalità e nella sua resa. Anche su questo argomento non abbiamo alcun genere di informazione dai vangeli, neppure quelli apocrifi. Tuttavia in un episodio, segnalato da Matteo (13,53-58) e da Marco (6,1-6) si accenna al fatto che Gesù, per Matteo, era il "figlio del falegname" e, per Marco, il "falegname". È una discrepanza fra i due, che appare comunque interessante, perché lascia trasparire, in Matteo, come l'attività, e quindi anche la bottega, non appartenesse direttamente a Gesù, e che invece, per Marco, questo lavoro, forse svolto fino a qualche mese prima, fosse ormai gestito direttamente da Gesù. La battuta, uscita dai suoi compaesani, anche con un certo tono sarcastico, per dire il proprio sconcerto a sentirlo parlare ora, quando l'avevano sempre visto lavorare, ha comunque segnalato Giuseppe per questa sua attività.

Da sempre egli è associato agli arnesi di lavoro in uso ad un carpentiere. Il termine greco, per definirlo come lavoratore, potrebbe far pensare anche ad altre forme di attività; e in effetti si può ritenere che, in quell'epoca e in quella zona geografica, uno dovesse attrezzarsi per settori più ampi, in modo tale da poter avere maggiori commesse rispetto a quelle che si potrebbero trovare in un piccolo villaggio. Non è improbabile che, se in quegli anni era in costruzione la città di Tiberiade sul lago di Galilea, località che poteva attirare qualche persona ricca o di una certa mobilità sul mercato di allora, Giuseppe possa essere stato chiamato a fare la sua parte nel cantiere, che sembrava promettere bene. Non abbiamo informazioni di nessun genere e possiamo solo fare congetture, proprio sulla base di questa unica segnalazione circa la sua attività lavorativa. Questa poteva servire a mantenere nella famiglia quel minimo tenore di vita che permetteva un vivere modesto e comunque dignitoso. Se dobbiamo dare un certo peso al termine usato da Marco, che vuole Gesù indicato dalla gente come "il carpentiere", quasi abbia rilevato lui l'azienda paterna, come se suo padre, evidentemente già morto, gliel'avesse lasciata, allora dobbiamo dire che Gesù non ha solo ereditato la bottega, ma ha imparato il mestiere seguendo Giuseppe. Così anche questo piccolo particolare può squarciare il velo su un periodo lungo di cui sappiamo ben poco, soprattutto in relazione all'attività lavorativa svolta da Giuseppe e seguita dal figlio.

Anche in questo caso ci possiamo solo affidare alle immagini, che, soprattutto per la devozione popolare, per la segnalazione di Giuseppe come lavoratore, hanno indirizzato artisti del passato e anche quelli più recenti a privilegiare questa sua fisionomia, anche con stereotipi più vicini alle botteghe o alle case di falegnami dello stesso periodo dell'artista o del decoratore.

Molto significativa è quella di **GEORGES DE LA TOUR** (1593-1652), che secondo il suo stile, dipendente da quello di Caravaggio, e, più ancora, per la luce, da Gherardo delle Notti, ci propone Giuseppe ricurvo sul suo lavoro, mentre, trapanando un asse di legno, sta mostrando al figlio come deve fare. Costui, con la sua candela accesa, fa luce all'ambiente. In realtà sono in luce i due e soprattutto il gesto del padre, quasi a voler far risaltare il suo lavoro, in un ambiente povero. Giuseppe appare piuttosto avanti negli anni e tuttavia ancora con tante energie, ma soprattutto con il desiderio di far passare al bambino i segreti del mestiere. Gesù sta guardando con una certa sorpresa e ammirazione e facendo luce, sembra dar così valore al lavoro umano; più che intento all'opera del padre, egli appare con lo sguardo fisso su di lui, quasi a voler segnalare che la comunicazione non sta solo nel far passare un'attività lavorativa, ma nel trasmettere uno spirito, che il bambino sembra attingere in quel suo modo di guardare fisso il padre. Così Giuseppe consegna al figlio non solo ciò che sa fare, ma anche soprattutto come deve operare, perché insieme con una abilità emerge un'autentica fisionomia umana.



La scena, molto umana, con i suoi tratti essenziali, ha un grande intento pedagogico: proprio fra i poveri si comunica l'essenziale e con essa l'arte vera del vero vivere. Ma Gesù qui da suo padre non impara solo il mestiere del falegname: secondo gli interpreti in quel legno c'è già da intravedere l'asse della croce e anche quel trapano sembra già far presagire la futura crocefissione. E Gesù lo mette in luce, attingendo la lezione di vita da suo padre ...

GIUSEPPE E IL SUO FUTURO

Le annotazioni fatte circa il periodo vissuto da Gesù a Nazareth, accanto ai genitori e soprattutto sotto lo sguardo vigile del padre “putativo”, fanno emergere che qui si prepara già il futuro di Gesù: anche l’episodio isolato del dodicenne va letto avendo sullo sfondo la Pasqua, come una sorta di Epifania che prepara quel mistero. Ma più ancora dovremmo far risaltare che una simile prospettiva è da Gesù assunta grazie all’educazione che riceve dai suoi genitori e in particolare da Giuseppe. Costui indubbiamente vede in Gesù il suo futuro, in quanto come figlio, per quello che lui stesso sarà e farà, rappresenta la continuità del suo vivere, ricevuto dalla tradizione e consegnato come il più grande valore. Anche a dover sparire, Giuseppe continua a vivere nel figlio e costui continua il vivere di Giuseppe. La sua esistenza non si esaurisce nel lavoro manuale, ma in ciò che esso rappresenta e cioè l’espressione creatrice dell’uomo, che continua quanto Dio ha avviato, e nel contempo l’espressione redentrica dell’uomo, che in Giuseppe apre il cammino di Gesù nel prendere la vita con vero spirito di sacrificio, manifestato con la generosità e la disponibilità ad essere e a dare tutto di sé. Se così possiamo leggere la “custodia” che Giuseppe esercita con Gesù, allora egli è davvero di notevole importanza per Gesù e per tutti coloro che ne vogliono “custodire” la presenza, sognando, come Giuseppe, un futuro caratterizzato dalla continuità della creazione e della re-denzione, sempre in atto anche oggi. Il futuro di Giuseppe è davvero suo figlio e non solo il tempo che ancora ha da vivere: non sappiamo neppure quanti anni è stato a servizio di Gesù e di Maria per custodirli da ogni male. Ma sappiamo che la sua custodia non ha soltanto tenuto lontano le disgrazie e le sofferenze; ha piuttosto preparato il figlio e con lui la sposa a muovere, loro, incontro ad ogni incrocio della vita, laddove è necessaria la decisione più impegnativa, quella di dare la vita, perché altri l’abbiano e l’abbiano in abbondanza. E così è stato, proprio quando Giuseppe scomparve dalla scena di questo mondo. Tocca ora a colui che è il suo e nostro futuro.

GIUSEPPE INDICA GESU’

L’immagine della famiglia di Nazareth in un angolo aperto della propria casa, come la vediamo nel ciclo della chiesa parrocchiale di Barzanò, ci mostra, al centro la figura di Giuseppe, appoggiato al tavolo di lavoro, mentre guarda compiaciuto il lavoretto del fanciullo, che sembrerebbe un gioco e che in realtà è una croce: non sappiamo chi l’ha fatto, ma è certamente uscita da quella bottega, dove il papà non consegna un gioco, non istruisce su un lavoro, ma educa alla vita suo figlio, richiamandogli che essa comporta sempre la croce, chiedendo decisioni forti e coraggiose capaci di illuminare e di dare senso alla vita stessa. Ecco perché Gesù appare nel bianco del suo vestito ed è accompagnato dal volo delle tortore bianche che lo invitano ad elevarsi ... per attirare tutti a sé.



Nell'unico episodio segnalato dal Vangelo, Giuseppe neppure si fa sentire; parla per lui la sposa che rimprovera il figlio per l'angoscia procurata ai genitori. Qui Giuseppe, indicando a Maria il figlio finalmente ritrovato, sembra non solo dirle che ora non c'è più da stare in pensiero, ma che Gesù è in realtà in quel luogo e in quella posa, perché questo è il suo compito, la missione che lo aspetta.

Lo indica a Maria, ma lo segnala anche a noi, perché noi pure lo riconosciamo come la vera sapienza del vivere che ci è stato lasciato, perché abbiamo a seguirlo con tutto il compiacimento, quello che il Padre celeste segnala nel giorno del Battesimo, e che il padre terreno segnala ora, quasi mettendolo in consegna, pronto lui a ritirarsi, dopo aver svolto la sua missione. Il Figlio è davvero pronto a mettersi in gioco ...



PREGHIERA RIVOLTA A S. GIUSEPPE

Ti riconosciamo, Giuseppe, come un uomo davvero grande, anche se nascosto alla considerazione umana, perché sogni sempre cose gravose per te, ma grandiose per tuo Figlio: non sono certo le imprese, le eccellenze nei diversi campi, le dimostrazioni di bravura, ma tutte quelle azioni che lo rendono utile, senza mai avere alcun utile, servendo gli uomini con il dono quotidiano della propria esistenza, costruita su un lavoro che ha sempre di mira il bene di tutti, una disponibilità che lo fa sentire presente a tutti. Nella tua casa e nella tua bottega di lavoro hai introdotto Gesù nella vita umana, mostrando giornate di intenso e faticoso lavoro, non solo per guadagnare il pane con il sudore della fronte, ma anche per intessere rapporti sociali all'insegna del servizio che ci fa utili gli uni agli altri. Nei ritmi della vita non è mai mancato il riferimento a Dio, vissuto nelle tradizioni religiose, che ci devono far sentire immersi nelle cose di Dio, come dice di essere anche Gesù, perché solo lì noi tutti possiamo essere nel suo disegno, vivere la sua volontà, realizzarci nella vita. Nei rapporti familiari hai dimostrato un cuore grande e fedele verso la sposa, amata intensamente, e hai custodito con cuore vigile la crescita di Gesù per prepararlo a cose davvero grandi, e hai lasciato in consegna te stesso nel momento del distacco supremo, per far continuare il disegno di Dio. Continua ora, te ne preghiamo, la tua azione di custodia amorosa, nei confronti di noi tutti, dei piccoli, delle famiglie, dei lavoratori, di quanti soffrono sul limitare della morte, perché possiamo essere sempre fiduciosi in Dio e fedeli a lui, come sei stato tu. Custodisci la Chiesa, che continua nel cammino della storia lo sviluppo del Corpo di Cristo, perché essa pure, ereditando la consegna di Gesù, cresca in sapienza e grazia, per contribuire all'edificazione del Regno di Dio, qui, e al suo godimento, lassù, dove tu ci attendi a braccia aperte per accompagnarci davanti a Dio e per vivere insieme la comunione gioiosa.